

Salvatore Savoia

IL PRINCIPE DI LAMPEDUSA

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

INFANZIA E GIOVENTÙ DEL DUCA DI PALMA 1896-1911

Il 23 dicembre del 1896 nasce a Palermo, nell'antica casa di famiglia, al numero 17 ("numero onusto di cattivi presagi", avrebbe anni dopo detto il protagonista di questa storia) Giuseppe Tomasi, secondogenito di Giulio e di Beatrice Mastrogiovanni Tasca e Filangeri di Cutò.

Secondogenito, ma dopo poche settimane figlio unico della coppia, che nei primi di gennaio del 1897 aveva visto spegnersi per difterite, a soli due anni, la primogenita Stefania, secondo una dolorosa tragedia collettiva che in quegli anni lambiva ogni classe sociale.

Il padre Giulio, X principe di Lampedusa, non fu un personaggio dai tratti particolarmente significativi. Le scarse notizie su di lui, viziate certo dai sentimenti notoriamente non troppo affettuosi del figlio ma anche da accenni che si trovano sulle riviste mondane o da memorie riferite da qualche testimone, fanno propendere per la figura, assai frequente, di uno scialbo signore frequentatore di circoli palermitani (il Bellini, in particolare) di un appassionato cavallerizzo, di un uomo irascibile, di uno sposo non particolarmente devoto e di un padre sufficientemente assente.

Negli *Appunti sulla vita* dello scrittore, contenuti nella lettura organica del *Gattopardo* fatta da Giuseppe Paolo Samonà³, si rammenta che il padre di Giuseppe non è altri che il Fabrizietto che si intravede ne *Il mattino di un mezzadro*. Un personaggio dai tratti appena accennati, ma sufficienti per scorgere dietro l'ironia un po' amara delle battute dell'Autore i contorni di quello stesso giovane signore "tanto caro, tanto odioso" cui la morte del nonno impedisce di recarsi ai bagni di Livorno. Quando voleva, Lampedusa sapeva essere feroce.

Grazie alle rendite del patrimonio della moglie (quello dei Lampedusa era già da tempo in crisi) Giulio Lampedusa riusciva a vivere in modo abbastanza agiato, muovendosi come comprimario nella scena dorata della Palermo dei Florio, ai quali era molto legato.

Al di là delle notizie sulle riviste mondane, di lui si parlò solo quando fu citato come testimone in occasione dello scandalo avvenuto con l'omicidio della cognata, la bella Giulia Tasca, sorella della moglie, uccisa a Roma da Vincenzo Paternò del Cugno, con il quale aveva una relazione.

Tutto il bel mondo, e non solo in Sicilia, venne coinvolto nella vicenda, per la notorietà dei personaggi ma anche per il ruolo di dama di corte della regina d'Italia che l'uccisa ricopriva. Giulia Tasca Filangeri, sposa di Romualdo Trigona di Sant'Elia e zia del piccolo Giuseppe, venne infatti uccisa in un alberghetto

romano dall'amante, che in quanto barone, donnaiolo e sperperatore era del tutto corrispondente al prototipo dell'icona negativa del tardo Ottocento.

Al termine di una burrascosa relazione, nella quale ai toni passionali si associavano quelli legati ad una inesauribile sete di denaro da parte del Paternò, Giulia cercò la propria libertà, ma nel corso dell'estremo appuntamento (una scena davvero da feuilleton) venne accoltellata a morte. "Nacque e morì di Cutò" si disse, con un efficace ed alquanto orrido gioco di parole.

Il tutto venne amplificato dal giro di relazioni che la famiglia di lei aveva, dal ruolo ufficiale di dama di corte che la vedeva al Quirinale nello stretto *éntourage* della regina Elena ma anche da quello di sorella di Alessandro Tasca di Cutò, principe, leader socialista e protagonista in quegli anni della politica siciliana.

Il clamore che già aleggiava intorno alla relazione venne naturalmente amplificato dall'omicidio, e lo scandalo non fu contenibile, trascinando "nell'onta" anche gli altri familiari, compreso proprio il padre di Giuseppe che pare avesse avuto degli scontri con il Paternò nell'inutile tentativo di fargli interrompere la relazione con la cognata.

Un processo cui la stampa non dette tregua, un funerale seguito da migliaia di persone: quanto di peggio per un ambiente che viveva di riservatezza e discrezione, specie su temi attinenti all'alcova. L'assassino,

che aveva tentato di suicidarsi, sarebbe sopravvissuto e morto dopo una lunga detenzione, solo durante l'ultima guerra, graziato da Mussolini.

Quegli sgradevoli onori della cronaca segnarono per sempre l'intera famiglia Cutò e turbarono anche il piccolo Giuseppe, che all'epoca dei fatti aveva dodici anni, e che era legatissimo alla madre.

Più complessa e più importante per il futuro autore è appunto la figura della madre Beatrice, personaggio centrale della vicenda privata ed in qualche modo anche di quella (inconsapevolmente) pubblica di Lampedusa.

Anch'essa, come le sorelle, bella e piena di curiosità intellettuali (non azzarderei ad attribuirle quelle straordinarie qualità letterarie cui qualcuno ha fatto cenno) ma soprattutto vivace e determinata, contribuì certamente a soffocare il timido e goffo ragazzo, cercando di dominarne le scelte, non condividendo neppure quella matrimoniale, e ponendosi in piena linea con lo stereotipo della madre-chioccia della tradizione meridionale, come fulcro di ogni impulso vitale del figlio maschio.

Non è casuale il fatto che in molte delle lettere che gli scriveva, anche quando questi era uomo fatto, si rivolgesse a lui al femminile, e non solo per una sovrapposizione della figura di lui con quella della figlia perduta tanti anni prima.

Beatrice amò comunque il figlio visceralmente e lo seguì ansiosa e protettiva per tutta la sua vita, fatta ec-

cezione per quei viaggi in Europa che Giuseppe fece, finalmente da solo, negli anni '20, e che probabilmente erano stati voluti dalla famiglia come strumento d'emancipazione, secondo modelli ereditati dal Grand Tour settecentesco⁴, dei rampolli delle grandi famiglie. Non cessò mai di contrapporsi alla figura della (per lei) incomprensibile moglie, quella straordinaria figura che, al contrario, nel triangolo emotivo di Giuseppe svolgeva la funzione di elemento liberatorio, permettendogli di proiettare gli interessi verso l'esterno, verso orizzonti più ampi e più evoluti.

Beatrice Tomasi era uno dei personaggi più in vista dell'alta società palermitana, insieme alla celebratissima Franca Florio⁵, quella "divina beltà" che regnò a Palermo nella breve stagione della Belle Époque. Che di monarchia, pure borghese, si trattasse, e che fosse pure assai poco contaminata da scorie del Novecento, si può leggere, al di là delle amate mitologiche celebrazioni, nell'odor di favola che ancor oggi si tramanda su quella stagione.

L'eco delle feste, delle ultime stagioni dorate delle vecchie case barocche, la memoria dei balli, la nostalgia dei *tableaux vivants*, dei concorsi di carrozze fiorite e dei cotillons è tutt'oggi amplificata da larghe fasce di palermitani, la maggior parte dei quali non si sarebbe neppure sognata di partecipare al gioco, limitandosi al più a vederne i riflessi attraverso i bagliori delle candele dietro le tende nel corso di mitiche feste.